Dott. ETTORE VERGA

LA CONGREGAZIONE DEL DUCATO

O L'AMMINISTRAZIONE

DELL'ANTICA PROVINCIA DI MILANO

(1561-1759)

MILANO
TIPOGRAFIA FRATELLI RIVARA
1895

Estratto dall'Archivio Storico Lombardo
Anno XXII, Fasc. II, 1895

I.

Di questo importante corpo amministrativo milanese non si hanno quasi notizie negli scrittori di cose patrie; il Somaglia [1] (1653) e il Pagani [2] (1880), forse i soli che ne toccarono, non ne danno che un fuggevole cenno; e, d'altra parte, gli stessi capi di questa specie di consiglio provinciale rurale, interrogati nel 1754 dal Governo intorno all'origine di esso, risposero di ignorarla [3]. Difatti manca la fon-

(1) *Alleggiamento dello Stato di Milano per le imposte e loro ripartimenti.*

(2) *L'Archivio civico di Milano* · estratto da *Gli istituti scientifici, ecc., di Milano,* 1880.

Al prof. Gentile Pagani debbo anche questa volta le dovute grazie per l'aiuto prestatomi.

(3) V. in Archivio storico civico, Dicasteri, cartella 586.

diaria della Congregazione del Ducato, come manca quella della Congregazione di Stato che la precedette ed ebbe certo maggiore importanza; però dai documenti del nostro archivio storico civico si deduce indirettamente che essa si costituì nel 1561 per opporsi al riparto delle imposte fatto dalla città di Milano a troppo danno della dipendente campagna.

Fin dall' epoca romana le città avevano alla loro dipendenza un territorio rurale tanto più vasto quanto maggiori erano le spese che dovevano sopportare e che, per gran parte, addossavano alla campagna; e coll' andar del tempo i cittadini caricarono i rurali di tali e tante servitù ed imposte da rendere la città la padrona che godeva, pagando ben poco, e la campagna la serva che lavorava e pagava quasi tutto; tantochè nel 1160 i Milanesi, per rimeritare gli abitanti di Erba e di Orsenigo, che li avevano aiutati a vincere il Barbarossa nella battaglia di Tassera, accordaron loro il titolo di cittadini col godimento degli inerenti privilegi ed esenzioni [1]. A poco a poco i cittadini estesero i diritti della città anche ai loro possedimenti prediali, che più innanzi vedremo classificati come *perticato civile*, mentre i fondi posseduti dai campagnuoli formavano il cosidetto *perticato rurale*; e le due classi di beni ebbero così un valore tanto diverso che, ad esempio, nel secolo XVII una pertica rurale della campagna milanese, per effetto degli aggravi ond' era sovraccarica, valeva, a pari bontà del terreno, sette e fino otto volte meno di una pertica civile; onde si era adottata la massima che un fondo in origine civile non potesse mai diventar rurale e viceversa, ed ammettevasi rarissimamente uno scambio tra due appezzamenti di diversa natura, per quanto di identica estensione e bontà, purchè nessuna delle due parti incontrasse nella permuta o perdita o guadagno.

[1] In A. st. c., Località foresi, *Erba*, cart. 794, si conserva una copia in pergamena (1470) di un diploma di conferma. Per cittadini intendevansi quelli che abitavano in città almeno sei mesi all' anno ed eran costretti, ove ciò non facessero, a pagare una forte ammenda detta dei *bollettini foresi*.

Non si hanno dati per dimostrare come funzionasse l'amministrazione della campagna tenuta dalla città; solo si può dire che le comunità foresi, ciascuna delle quali aveva un proprio agente o *sindaco*, erano raggruppate in *pievi* (qualche comunità però faceva pieve da sè): ogni pieve era retta da un *anziano*; parecchie pievi formavano un *contado* [1] e tutti i contadi (che variaron sempre d'estensione e di numero) costituivano il *Ducato* amministrativo ossia la provincia di Milano. La quale, si noti bene, non va confusa col *Ducato* politico o storico, sempre nei documenti chiamato *Dominio* o *Stato di Milano* [2] e composto nel 1572 delle città di Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Como, Novara, Vigevano, Tortona, Alessandria e dei rispettivi territori rurali da esse dipendenti, detti *Ducato* per Milano, *Principato* per Pavia, *Marchesato* per Vigevano e *Contado* (comitatus) per tutti gli altri.

Solo nel secolo XVI (o almeno solo da quest'epoca ne abbiamo le notizie) le città e le campagne cominciarono a contendere apertamente tra di loro in causa sopratutto delle imposte;

(1) A capo dei contadi stavano i *podestà* o capitani eletti dal governo, in nome del quale amministravano la giustizia, esercitavano la polizia, sorvegliavano le fiere ed i mercati, ecc., e contemporaneamente facevano anche eseguire gli ordini delle città circa le strade e circa le vettovaglie e i vari generi di consumo, l'esazione di certe imposte, gli alloggiamenti militari, ecc.

(2) Dice il Giulini che il re dei Romani il primo giorno di maggio 1395 dichiarò di motu proprio il Visconti duca della città e diocesi di Milano, e nel 1396 con nuovo privilegio, dato in Praga il 13 ottobre dichiarò che nel Ducato di Milano venivano comprese le città e diocesi possedute da G. Galeazzo; ma non si vede ben chiaro se tutti questi luoghi fossero tanti Ducati distinti soggetti al duca di Milano o se unitamente colla nostra città formassero un Ducato solo. Il diploma cesareo 30 marzo 1397 spiega meglio le cose perchè dà *congruum nomen* al *Ducato* di Milano, mentre alla parte del dominio costituita dalle altre città dà il titolo di *Ducato* e *Principato di Lombardia*. Quest'ultimo nome non passò in uso, ma qui serve a distinguere l'insieme dei possedimenti di G. Galeazzo Visconti dal solo e vero Ducato di Milano. Cfr. anche Gabriele Verri, *De juris municipalis mediolanensis seu statutorum ortu et progressu*, capo II, pag. cvi, N. CXXIX: « Ducatus « complectitur loca illa, quibus Comitatus Mediolani antiquitus constabat, « ante quam Johannes Galeatius ducis titulo insigniretur ».

e in fatto le guerre della prima metà di quel secolo e peggio la pretesa del governo spagnuolo che lo stato di Milano, perchè riputato molto ricco, dovesse pagare anche per le guerre dalla monarchia combattute fuori dei nostri confini, furon causa di esazioni enormi che naturalmente colpivano anche le città e che queste cercavano di addossare quanto più era possibile alle campagne. Finalmente un fatto nuovo, che produceva un vero rivolgimento economico, promosse la separazione assoluta fra le due rivali. Carlo V, pensando ad introdurre una ripartizione delle imposte più equa e nel tempo stesso all'erario più proficua, conobbe, come dice il Carli [1], non esservi altra via che quella di fare un estimo generale di tutto lo Stato, risultante dalla misurazione effettiva dei terreni, e nel 1543 lo ordinò per mezzo del governatore Marchese del Vasto. L'ordinazione però non fu subito eseguita, ma prese forma sotto Ferrante Gonzaga con l'istituzione di un tribunale di commissari muniti di pieni poteri e quasi tutti forestieri a fine di togliere ogni sospetto di parzialità. Il nuovo catasto eguagliava in certo modo i civili ai rurali, non facendo sulle prime distinzione fra possidenti cittadini e campagnuoli; onde i primi si riscossero alla novità, per loro gravissima, e le nove città nominarono, nell'istesso anno 1543, alcuni rappresentanti che dovessero radunarsi in Milano onde tutelare, di fronte al Governo, i propri interessi. Così ebbe principio la *Congregazione dello Stato*, composta sulle prime degli oratori delle città, le quali continuavano intanto, come se nulla fosse avvenuto, a imporre e sovrimporre alle campagne.

Ciò provocò la reazione [2]. Fin dal 1561 (l'estimo era stato

(1) *Saggio di economia pubblica* (1768). Opera manoscritta esistente nell'A. st c.

(2) In una raccolta a stampa di atti seguiti dal 1569 al 1589 circa l'autonomia dei contadi, a pag. 3 si legge: « Le città del Stato de Milano nelli « anni passati hanno talmente gravato li suoi contadi che per forza le po- « vere comune si sono unite et hanno creato li suoi sindaci et procuratori « quali le habbiano da difendere contro le città ». V. A. st. c., Dicasteri, cart. 586.

attivato completamente nel 1560 e da quell' anno sempre erano andati crescendo gli abusi dei cittadini) il Ducato e i contadi avevano istituito, ciascuno per proprio conto, una amministrazione autonoma. Non furono dapprima che tentativi, osteggiati a tutta possa dalle città [1]; ma nel 1572 i sindaci generali del Ducato fecero redigere un estratto del catasto generale per conoscere approssimativamente quale fosse il perticato rurale, ossia la parte di campagna posseduta dai non cittadini; e poichè questa risultò ben di poco superiore in estensione al perticato civile, mentre sosteneva aggravi sproporzionatamente più forti, in detto anno, non ostanti le energiche opposizioni di Milano [2], si separò definitivamente il perticato civile dal rurale e, per conseguenza, gran parte dell'amministrazione cittadina da quella della provincia [3].

(1) Nella medesima raccolta: « Non hauendo il Ducato et contadi del « Stato de Milano hauto sindaci et defensori particolari dall' anno 1560 a « dietro, restorno talmente grauati nella distribuzione delle grauezze con le « loro città che per forza le pouere commune hanno creato li suoi sindaci « et procuratori acciò procurassero di farli sgrauare et li difendessero de noui « aggraui che tuttauia gli ueniuano fatti, onde ne seguì che in poco spazio « de tempo, hauendo detti sindici ottenuto diuerse prouisioni a loro fauore « contro le città, si mossero i loro oratori a machinare contro detti sindici « et trauagliarli per farli desistere dalla cominciata difesa delli contadi, uc- « dendo che non poteuano più grauarli come soleuano ». Pretendevano quegli oratori che le Città dovessero concorrere alle elezioni dei sindaci, che questi non potessero mettere taglie senza loro consenso, che le Città intervenissero al rendimento dei conti. I contadi si querelarono al Governo, il quale dispose con lettera 20 aprile 1570 che i maneggi dei contadi fossero conosciuti dal Consiglio segreto per mezzo del Magistrato ordinario, non già dalle Città, a loro contrarie. V. A. st. c. Dicasteri, cart. 586.

(2) V. il seguente ordine della Cameretta, 1572, 3 marzo: « Che si pro- « curi in ogni modo dove sarà bisogno acciò non segua la separazione e « distribuzione, della quota del mensuale tra la Città e Ducato di Milano « come viene ricercato dagli agenti di esso Ducato ». A. st. c., Dicasteri, Cameretta, cart. 110.

(3) *Convenzione tra Milano e il Ducato circa l'esazione dei perticati.* A. st. c., Dicast. c. 586.

II.

Come funzionasse in origine anche questa nuova amministrazione provinciale non possiam dire per deficienza di documenti; solo sappiamo che essa fu affidata ai due *sindaci generali* o *procuratori*, già istituiti fin dal 1561 e residenti in Milano. Col 1591 si ha la prima notizia di quattro anziani delle pievi « con autorità di « venire a questa città a soprintendere quello era bisogno nelle « cause et negozi del Ducato »; ma essi riunivansi probabilmente già da qualche anno ([1]). Il 9 aprile 1592, ad istanza della comunità di Cavagnera (in vicariato di Binasco) e d'altre, un decreto del Senato permette che gli agenti delle comunità, borghi e luoghi del Ducato e i capi delle pievi, entro le venti miglia, si possano congregare in Milano, ogni qual volta sembrerà conveniente ai sindaci generali, per discutere gli affari del Ducato, alla presenza però di un senatore o di un segretario del Senato ([2]). Nessun documento prova che alcuna di tali congregazioni sia stata fatta: il che difficilmente sarà avvenuto e pel gran numero di rappresentanti compresi nel decreto senatorio e per la naturale opposizione di quelle pievi e comunità che, per trovarsi al di là delle venti miglia, si vedevano prive di qualsiasi rappresentanza. Finalmente il 20 ottobre 1595 il Senato, in seguito a proposta del sindaco Sormani, istituisce una regolare congregazione dei rappresentanti delle sessantacinque pievi ([3]), i quali si debbano radunare

([1]) *Fede di G. G. Zucchello cancelliere del Mag. Ordinario che dimostra essere stati eletti dal Ducato quattro anziani, ecc.* A. st. c. Dicast. c. 586, sotto la data 22 maggio 1591.

([2]) A. st. c., cart. 586, anno 1592, 9 aprile.

([3]) Il Ducato di Milano quando fu costituito nel 1395, contava circa 85 pievi, comprese però alcune comunità da sole considerate come tali. Questo numero andò man mano scemando per la cessione di territorio milanese a stati esteri; così è che prima del 1560 il Ducato aveva già perduto dieci

in Milano, nelle scuole palatine dell'Arengheria in piazza Mercanti, per procedere all'elezione dei sindaci generali, e un consiglio minore di diciotto anziani, scelti dalla Congregazione generale, per assistere i sindaci nella trattazione ordinaria degli affari del Ducato. In seguito a quest'ordine la Congregazione generale si riunì subito e procedette alla elezione del sindaco *juniore* G. B. Maggi; ma in quanto alla nomina dei diciotto, che dovevano costituire press'a poco quello che noi oggi chiamiamo deputazione provinciale, non si ubbidì subito. Nel 1599 alcuni anziani proposero alla Congregazione di nominarli ed essa delegò l'ufficio ai sindaci che li nominarono infatti, coll'assistenza di un regio segretario [1]; una nuova nomina colla stessa forma fu fatta nel 1603, una terza nel 1605, una quarta nel 1607 [2]; infine un decreto del senato

pievi, sei delle quali date a Venezia e quattro alla Svizzera. Inoltre nella Congregazione non ebbero mai rappresentanza le dieci pievi costituenti l'Ossola superiore, le giurisdizioni di Vogogna ed Omegna e la Valsolda; onde le pievi rappresentate nella congregazione furono, fino al 1744, sessantacinque; al principio del 1744 le quattro pievi: Terre dei Visconti, Vergante, Vall'Intrasca e Cannobio furon cedute alla Sardegna, sicchè i rappresentanti si ridussero a sessantuno. E poi da notarsi che le comunità di Treviglio e di Monza si considerarono come separate dall'amministrazione del Ducato. Le sessantacinque pievi rappresentate nella Congregazione erano:

Abbiategrasso (comunità), Agliate di qua del Lambro, Agliate di là, Angera, Appiano, Arcisate, Bellano, Binasco (vicariato), Bollate, Brebbia, Brivio, Bruzzano, Busto Arsizio (comunità), Cannobio, Casale (detta *Corte*), Castel Seprio, Cesano Boscone, Corbetta Cornegliano, Dairago, Dervio, Desio, Gallarate, Galliano, Garlate, Gera d'Adda, Gorgonzola, Incino, Intra e Vall'Intrasca, Lacchiarella, Lecco, Leggiuno, Locate, Mandello, Mariano, Squadre dei Mauri e Nibionno, Melegnano (comunità), Mezzate, Missaglia, Monza (la sola Corte), Nerviano, Oggiono, Olgiate Olona, Parabiago, Perledo, Pontirolo, Porlezza, Rivolta (comunità), Rosate, San Donato, San Giuliano, Segrate, Settala, Settimo (vicariato), Seveso, Somma, Trenno, Valcuvia, Vallassina, Valsassina, Valtravaglia, Varese, Vergante con Lesa (detta anche esclusivamente *Lago Maggiore*), Vimercate, Visconti (terre sopra Ticino). La pieve di Perledo s'intendeva spesso rappresentata da Lecco.

[1] V. A. st. c., Dicast., cart. 589.
[2] V. ibidem, cart. 590.

del 1608 [1], per regolare definitivamente questo corpo rappresentativo, ordina che, ad evitare la spesa necessaria per la convocazione di tutti i sessantacinque anziani, i diciotto eleggano in avvenire i propri successori, lasciandone però sei in carica, come più pratici degli affari: e così alla Congregazione generale si lascia la sola nomina dei sindaci. Nè questo diritto era incondizionato, giacchè la votazione si faceva, almeno dopo il 1623, sopra una lista di sei a dodici individui scelti dal Governatore fra un numero maggiore di candidati presentatigli dal sindaco superstite [2].

Per quanto la Congregazione del Ducato fosse regolarmente costituita e l'amministrazione della provincia interamente separata da quella della città, sì che il Ducato mandava persino il proprio ambasciatore alla corte di Madrid, Milano non cessò mai dall'osteggiare la novità e i corpi rappresentativi cittadini non vollero mai riconoscere la nuova consorella che chiamarono *pretesa congregazione dei possessori rurali*. Questa lotta che, estrinsecandosi in liti continue ed eterne [3], discusse in special modo innanzi al Magistrato ordinario, comincia colla separazione della provincia dalla città, è ancora viva nel 1756, quando, tolta, col nuovo censimento di Carlo VI, la distinzione fra possidenti civili e rurali (1724-27), i sindaci generali pretesero che tutta la provincia fosse considerata come rurale e la città si limitasse allo spazio compreso « entro i confini delle case e dei corpi santi » [4], e non cessa che nel

(1) V. ibidem, cart. 586, sotto il 1608.

(2) Le liste approvate dal governatore cominciano nel nostro Archivio st. c. col 1623; però un primo esempio è forse da trovare nel 1603 quando, riunitisi i 65 per la nomina del sindaco da sostituirsi al defunto G. Sormani, il questore Pietro Monguia fece intendere ai congregati « essere « mente di S. E. che per questa volta l'elezione si faccia a sorte d'uno « dei sei procuratori infrascritti ». V. A. st. c. Dicast. cartella 599. Sindaco *Panigarola*.

(3) Basti dire che la causa fra la città e il Ducato per le spese militari, cominciata avanti il 1572, fu sospesa con un compromesso del 21 luglio 1757! V. A. st. c., Materie, *Militare*, cart. 652 a 659.

(4) *Risposta della Città di Milano al ricorso sia progetto dei signori sindici*

1760, allorchè Maria Teresa abolì, come vedremo, la Congregazione del Ducato.

La lunga guerra dalla nostra provincia sostenuta per tutelare i propri diritti non distraeva però i rappresentanti di questa amministrazione provinciale da interni dissidi, che, ad intervalli ora lunghi ora brevi, andaron succedendosi per lo spazio di quasi duecento anni. I sessantacinque anziani, componenti la Congregazione generale, si adattarono mal volentieri a che gli affari del Ducato fossero trattati dai diciotto, e questi alla lor volta vedevano nelle sterminate attribuzioni dei sindaci generali una *deminutio capitis* di cui spesso si risentirono [1]. I ricorsi, le difese, le risposte, le controrisposte si succedono incalzanti ottenendo da parte del governo evasioni indeterminate, nè hanno per noi altro interesse se non in quanto ci dimostrano la lentezza con cui si trattavano le cause al tempo degli Spagnuoli e l'indifferenza del governo agli interessi del paese.

Le attribuzioni dei due sindaci, i quali, a buon diritto, dove-

generali del Ducato sul punto del nuovo sistema d' amministrazione. Memoriale diretto alla *Eccelsa Real Giunta di Censimento.* V. Arch. st. c., Dicastero, cart. 588.

(1) Val la pena di ricordare la vertenza del 1626. I diciotto anziani fecero allora un colpo di testa; si radunarono il 13 marzo senza l'invito e l'assistenza di uno dei sindaci generali, com'era prescritto, e votarono cinquantadue capitoli, fra i quali uno così concepito: « Che i diciotto ne debbano sempre eleggere quattro per soprintendenti e assistenti in questa Città « di Milano, dal Ducato salariati ». I sindaci, aiutati in questo dalla Congregazione generale e dalla Città, che amava soffiare nel fuoco, si opposero energicamente sostenendo che, secondo l'ordine del Senato (1595), la Congregazione non poteva riunirsi se non dietro loro invito e per discutere su cose da essi proposte (V. A. st. c., Dicast. cart. 586, *Discorso sopra li capitoli della pretesa congregazione dei 18 anziani fatta il 13 marzo 1626*), e dopo una lunga serie di ricorsi al Magistrato ordinario che provocarono persino una lettera reale, il 10 gennaio 1628, quel magistrato in una *Consulta* al Governatore propose alcune modificazioni ai 52 capitoli (V. A. st. c. Dicast. cart. 586). Non c'è la risposta del governatore ma è certo che le decisioni di quella famosa seduta non ebbero mai vigore.

vano essere procuratori collegiati, erano sconfinate, nè certo si troverà irragionevole che la loro elezione fosse a vita [1] se si considera quanta pratica dovesse richiedere nn ufficio comprendente tutta l'amministrazione provinciale, a cui s'aggiungeva la serie di quelle eterne liti onde il governo spagnuolo andò famoso e la trattazione degli affari comuni di tutto lo stato che i sindaci del Ducato facevano in unione a quelli degli altri contadi [2]. La ragione per cui le provincie vollero creata una amministrazione autonoma fu, come vedemmo, la necessità di sottrarsi agli abusi delle città nel riparto delle gravezze e, studiando appunto il sistema delle imposte sotto il governo spagnuolo, avremo un'idea dell'organismo amministrativo della nostra provincia. La qual cosa crediamo possa riuscire di qualche utilità, giacchè l'unica fonte per tale argomento è il Somaglia [3], scrittore che riassume in

[1] Nel 1681 ci fu chi propose che si istituisse un soprintendente al Ducato e i sindaci generali fossero biennali, ma questi ricorsero al governatore e com'era naturale non se ne fece nulla. V. A. st. c. Dicast., cart. 586.

[2] Vedi in A. st c. Dicast., cart. 587 il verbale di una di queste adunanze, 1609-4-12. Nel 1565 cominciarono a unirsi a Milano i sindaci degli altri contadi, facendo procuratore Paolo Emilio Madegnani da Lodi. Pare che sulle prime non vi partecipassero i sindaci del Ducato, i quali però vi entrarono prima del 1585; poi vi presero una parte principale e qualche volta furono anche in conflitto coi colleghi. I sindaci del Ducato avanti il 1600 eran pure membri della Congregazione dello Stato. (V. A. st. c., Dicast.. cart. 532, *Congregaz. dei sindaci dei contadi*, e cart. 597 in Albani, sindaco gener., sotto 1621-8-6). Nel 1622 nella congregazione dei diciotto si stabilì che i sindaci del Ducato uscissero dal consiglio dei sindaci dei contadi, asserendo che da questo intervento era venuto alla provincia più danno che vantaggio (V. A. st. c., Dicast., cart. 590, il verbale del 1621-29-3.) Nel 1635 però li troviamo di nuovo uniti. (V. *Congreg. dello Stato*, Dicast., cart. 523).

[3] *Alleggiamento, ecc.* CARLO GEROLAMO CAVAZZI DELLA SOMAGLIA fu ragionato generale del Ducato ed archivista dal 1617 alla fine del 1638 quando, per demeriti, fu rimosso dall'ufficio. Passò poi alla carica di ragionato generale della Città dal 1647 al 57. Cominciò la sua opera nel 1638 e la pubblicò nel 1653 dedicandola al Vicario di provvisione e ai 60 decurioni. Pare sia morto, più che settantenne, nel 1672.

se ed esagera tutti i difetti del seicento, diluendo la materia, già per se stessa astrusa, in un tal mare di digressioni da renderne non solo pesante ma quasi impossibile la lettura al più paziente studioso; e d'altra parte, non rade volte, i documenti del nostro archivio civico o qualche opera manoscritta ivi esistente, ci porgeranno occasione o di correggere o di chiarire lo stesso autore dell'*Alleggiamento*.

III.

Imposte fondamentali erano il *censo del sale* e il *perticato*, e su di esse si ripartivano tutte le altre, pesando così o sulle persone o sulla proprietà fondiaria.

Fin dal secolo XIV troviamo il provento del sale convertito in una tassa fissa: Francesco I Sforza lo riordinò e, fatto sulle apposite *tavole del sale* il conto delle bocche, tassò ciascun comune per un certo numero di staia che doveva ritirare dalla gabella [1] e ripartire alle varie famiglie in ragione di sei libre l'anno per bocca e uno staio per ogni dieci capi di bestiame. Francesco II abolì questa cosidetta *leva forzosa* e, ridotto per le campagne il prezzo del sale da lire sei a lire quattro lo staio, impose ad esse le altre due lire come tassa fissa (*censo del sale*) [2] da pagarsi direttamente alla Camera ducale sul numero di staia per cui erano tassate al tempo della leva forzosa, mentre, con egual diritto di libera compera, mantenne alla città l'antico prezzo. Con questa norma si procedette in seguito salvo le diminuzioni e gli aumenti tanto del prezzo del sale che del censo, conservando però sempre la descrizione delle bocche sulle tavole riordinate nel 1541 come base pel riparto delle altre imposte [3].

[1] G. R. CARLI, *Saggio di economia pubblica*.
[2] SOMAGLIA. op. cit. p. 89.
[3] Nelle carte che trattano della tassa sul sale trovasi talora menzionato

In seguito all'estimo di Carlo V, inteso come fu detto a instaurare su una più o meno esatta misurazione dei terreni un più equo riparto dell'imposta fondiaria [1], si separò nel 1572 il perticato civile dal rurale, facendo cioè una distinzione fra i possessori abitanti in città e quelli abitanti in campagna e lasciando la riscossione delle imposte sui beni rurali ai sindaci, quella sui beni civili alle autorità cittadine. Il che diede il maggior appiglio a opposizioni e contese. Da una parte i cittadini cercavano di strappar beni al perticato rurale, perchè essendo la Città, e per conseguenza il perticato civile, esente da alcune gravezze, si sottraevano con tale artifizio a quella parte di quota che avrebbero dovuto pagare in base ai beni loro ascritti al perticato rurale; dall'altra parte i rurali si opponevano energicamente a questo giuoco, perchè, quanto maggiore era il numero delle pertiche su cui doveva ripartirsi una data imposta, tanto meno ciascuna di esse veniva a pagare. Gli abusi dei cittadini, a questo riguardo, passarono il limite: dopo aver fatto nel 1600 un indebito e forte accrescimento del loro perticato, pretesero che i beni ad arte occultati dai rurali nella notificazione venissero inscritti al perticato civile. I sindaci generali dopo valide proteste ottennero, nel 1614 [2], che tutti i beni i quali fosse provato « per testimoni o scritture auten-

il *sal patronale*, dicevasi così quando l'imposta era da pagarsi solamente dai padroni e non dai massari, dai fittabili e dai coloni. La prima notizia circa il *sal patronale* è del 18-7-1549 nell'*Elenco delle antiche carte civiche relative alle esazioni sopra il sale*, fatto dal Lualdi. Pare che il sale quando si pagava dai massari e coloni si chiamasse *colonico* o *rurale*.

[1] Il censo di Carlo V segnò certo un gran progresso pei tempi ma fu ben lontano dalla perfezione. Il Carli (*Saggio*) gli rimprovera con molto acume vari errori, il più grave dei quali consiste nell'avere i misuratori descritto le qualità e quantità delle terre misurate senza la dimostrazione delle mappe, onde avveniva che la misurazione dei singoli comuni riusciva diversa e quasi sempre inferiore a quella complessiva degli agenti governativi, tanto che si dovette venire ad un accomodamento dividendo per metà le differenze tra il Governo e le città e comuni.

[2] Vedi la citata *Convenzione tra Milano e il Ducato circa l'esazione dei perticati*, in A. st. c. Dicast., cart. 586.

tiche essere stati posseduti l'anno 1572 da persone descritte nei quadernetti rurali, *anche se notificate sotto il nome di chiese, cappelle o luoghi pii* (questo era appunto l'artificio con cui talvolta si cercava di sottrarsi alle imposte) s'abbiano in tutto e per tutto rurali ». In base a questa concessione il sindaco Albani diede principio ad una riforma del perticato rurale i cui libri già fin dal 1595 si conservavano, in apposito ufficio, nella casa del sindaco seniore [1].

Dalle tabelle del perticato esistenti nel nostro Archivio [2] si rileva che l'imposta variava fra un massimo di soldi tre alla pertica e un minimo di danari sei, o mezzo soldo, secondo la qualità dei terreni; però, quando agli urgenti bisogni del Governo, e ciò avveniva spesso, questo provento non bastava, si imponevano due e persino tre perticati, raddoppiando cioè e triplicando la tangente di ciascuna pertica di terreno [3].

Il più importante dei carichi secondari era il *mensuale*. Questa imposta, straordinaria dapprima e divenuta, nonostanti i reclami delle popolazioni, ordinaria [4], fu introdotta nel 1536 da Carlo V « per intertenimento del exercito della Cesarea Maestà unito a « conservatione della quiete di questo Stato », e consisteva in ven-

[1] V. A. st. c., Dicast., cart. 599, *Sindaci generali, Sormani.*

[2] Materie. *Perticato,* cart. 760.

[3] S'imponeva anche talvolta un perticato e mezzo come negli anni 1601, 1603, 1604. Nel 1602, 1609, 1616, ecc., s'imposero due perticati Nel 1617, 18, 19, ecc., due perticati e $^1/_4$. Nel 1620 due e $^1/_2$. Nel 1610, 1621 e 22 ecc, tre perticati. Nel 1629, 1630, 1631, tre e mezzo. Queste cifre riguardano il perticato rurale. Facendo poi il confronto col civile si ha un'altra prova che questo pagava meno di quello. Così dal 1622 al 1627 i civili pagarono 2 perticati e $^3/_4$. i rurali tre. Nel 1628 e 1629 i civili due e $^3/_4$, i rurali tre e $^1/_2$; nel 1630 i civili 3, i rurali 3 e $^1/_2$. Nel 1631 e 1632 i civili 1 e $^1/_2$, i rurali 3 e mezzo. Dal 1633 al 1650 i civili 3, i rurali 3 e $^1/_2$ e così via. Il che spiega sempre più perchè chi aveva beni rurali cercasse di farli diventar civili.

[4] V. A. st. c., Dicast., car. 590, il verbale della congreg. 30 marzo 1613.

timila scudi al mese da ripartirsi su tutto lo Stato di Milano [1]. Secondo il Somaglia, dopo la pace del 1544 (pace di Crespy), sarebbe stata abolita a patto che si pagasse l' interesse al 12 per cento di duecent'ottanta mila scudi dalla Camera dovuti ad alcuni genovesi, ma in fatto la troviamo nel 1540 accresciuta a 25000 scudi al mese [2] che si sarebbero dovuti pagare per soli sedici mesi, fino a compire la somma di 400000 scudi di cui l'Imperatore aveva allora bisogno: trascorsi i sedici mesi fu ordinato di continuare l'esazione fino a 300000 scudi, promettendo però di non imporre altri aggravi. Come si vede, era questa una tassa fissa: il governo imponeva la somma che intendeva riscuotere senza preoccuparsi d'altro, e le autorità amministrative, cittadine e provinciali, dovevano pensare alla ripartizione. Così, fissata per Milano e Ducato la tangente di 120000 scudi, ne toccarono, pel primo anno, al Ducato 40000, che variarono però in più o in meno [3] per effetto dei riparti che si procurava di rendere sempre più precisi e proporzionati alle forze contributive. Una quota di 19000 scudi di mensuale fu causa di una lunga lite con Milano, perchè, dovendo essa servire ad una parte delle spese d' alloggiamento militare che avrebbe dovuto toccare alla città, i cittadini, tenaci nel pretendersi esclusi dagli alloggiamenti, non volevano comprenderla nella somma di mensuale da ripartirsi fra Città e Ducato; e nel 1662 anche questo nuovo aggravio toccò ai poveri rurali col nome di *antiparte* [4].

[1] Ordine di D. Antonio de Leyva, 26-3-1536, col quale si viene a correggere il Somaglia ed altri che fanno ascendere quella prima imposizione a 12000 scudi. V. A. st. c., Materie, cart. 613.

[2] Ordine di Carlo V del 10 settembre 1547 in A. st c, Materie, cart. 613.

[3] Vedi per le variazioni successive l'opera manoscritta di TEODORO ROBOTTO: *Discorso delle gravezze introdotte in questo Stato di Milano* (esistente in A. st. c.), pag. 30 a 50, e SOMAGLIA, op. cit, p. 194-196.

[4] V. A. st. c., Materie, *Mensuale*, cart. 630, e il verbale della congregazione 17 novembre 1655 in cui gli anziani decidono di chieder soddisfazione a Milano per questa pretesa, Dicast, cart. 593.

Gli *alloggiamenti militari* furono una delle più grandi piaghe non solo del Ducato ma di tutto lo Stato milanese. Milano *ab antiquo* era esente dal carico di alloggiare i soldati, i quali stanziavano nelle terre, villaggi e borghi foresi, salvo le guarnigioni delle fortezze, castelli e simili, a cui avrebbe dovuto pensare il Governo, e non sempre pensava. Tale consuetudine era d'antica data (il Somaglia ci dice aver essa preso vigore sotto il conte di Virtù), ma al tempo degli Spagnuoli tanto se ne abusò che « non v'ha « provincia, città, terricciuola di questo Stato, eccettuandone Mi« lano, che non sostenga l'alloggiamento, non solo della cavalleria « e infanteria per guardia e sicurezza di questo Stato, ma anco « tutta la soldatesca introdotta da paese straniero » [1]. Gravissimo e molesto, perchè esponeva quasi sempre le campagne all'arbitrio di vandaliche soldatesche, questo carico si ripartiva colla regola seguente. Stabilito il costo giornaliero di ciascun soldato in alloggiamento, di ciascun carro, cavallo, ecc., alla fine dell'anno, secondo il numero dei soldati alloggiati, ogni comune calcolava ciò che aveva speso; la spesa complessiva veniva ripartita per due terzi sul perticato civile e rurale, imponendo però a due pertiche civili quello che s'imponeva ad una rurale [2], e per un terzo sul personale o, come allora si diceva, sulle teste vive. Intendevansi per *personale* le persone effettivamente addette o che avrebbero dovuto essere addette ai lavori campestri, d'onde la distinzione fra *teste vive* e *teste morte*. Le prime erano i contadini che in fatto lavoravano i campi, e ciascuna testa viva aveva con sè, secondo

([2]) Nella congregazione 24 settembre 1604 si votò che fossero preservate dall'alloggiamento le *case da nobile* (case patronali non coloniche), solo però pei cittadini che non abitavano in villa.

([3]) Infatti, siccome il contratto colonico era per lo più a mezzadria, la rendita di un podere civile spettava metà al padrone e metà al fittabile. Ma, d'altra parte, la metà spettante al massaro scemava di molto pei bonifici, riparazioni, ecc.; e quindi dal 1607, quando cioè il perticato civile cominciò a partecipare direttamente alle spese d'alloggiamento, delle 50 pertiche civili ogni 100 rurali, su cui si doveva caricare la spesa, solo 37 $^1/_8$ spettavano al padrone e 12 $^1/_2$, col nome di *ottavo civile*, al fittabile.

i calcoli del censo, due bocche vive, la contadina e un figliuolo. Poteva però accadere che per non pagare la tassa sul personale, alcuni possessori facessero lavorare ai medesimi contadini poderi anche situati in comuni diversi, mostrando in tal modo che un podere era privo di coloni o ne aveva meno del necessario; ad evitare il possibile abuso fin dal 1564 si impose la tassa anche sulle teste e bocche non esistenti, in rapporto di una testa e due bocche per ogni 120 pertiche nel Ducato (70 nel Lodigiano, 260 nel Vigevanasco e Lomellina, ecc.), tenendo calcolo, nel riparto delle gravezze, di quella tra le due classi che dava un maggior numero di individui.

Ma quasichè ciò non bastasse a complicare l'amministrazione provinciale, a cui spettava il riparto degli alloggi e delle spese, si aggiungeva che, essendo ciascuna provincia e ciascun comune o terra tassati per un tanto fisso d'alloggiamento, alla resa dei conti si trovava che una provincia aveva speso più, un'altra meno della propria taugente: allora i sindaci del Ducato o da soli, o coll'aiuto della Congregazione in caso di qualche ricorso speciale [1], dovevan fare la cosidetta *egualanza*; la quale consisteva nel compenso da parte di chi aveva speso meno a chi aveva speso più, e distinguevasi in *egualanza generale*, tra provincia e provincia, *provinciale* tra provincia e comuni, *terriera* tra comuni o terre [2]. Buona cosa, si dirà, posto il sistema degli alloggiamenti con cui il Governo si lavava le mani per lasciare le campagne nell'impiccio; e certo sarebbe stata buona se le lungaggini con che tutto a quel tempo procedeva, non l'avessero resa un compenso effimero: basti dire che l'*egualanza* degli anni 1637-45, in cui pel gran numero delle truppe quasi tutte le terre del Ducato avevano do-

(1) Vedi il verbale della Congregazione 29 novembre 1621, A. st. c., Dicast, cart. 590.

(2) Senza riportare la lunga tabella del riparto degli alloggiamenti, il quale si basava sulle quote del mensuale ultimamente fissate, diremo che, per ogni cento lire spese in tutto lo Stato, al Milanese ne toccavano 40, 76, e cioè 25, 98 alla Città e 14, 78 al Ducato.

vuto alloggiare, non era ancora compiuta nel 1714, quantunque in quasi tutte le adunanze gli aziani delle pievi avessero riconosciuta la necessità di compirla al più presto [1].

A sollevare le provincie dalle minute e gravose cure per gli alloggiamenti valse la istituzione delle caserme e, dal 1605, quella degl' impresari di esse. Già prima del 1605 esistevano delle *case hereme* o solitarie dentro le città e grosse borgate: nel 1620 lo Stato ottenne dal Re « que los soldados no puedan recusar las casas y hermas para alojar »; ma, poichè per la scarsezza di tali edifizi l'ordine non poteva essere osservato, si pensò a costruirne di nuovi, e il Ducato dal settembre 1645 a tutto il 1646 aveva speso per essi più di due milioni, in parte ricavati da una tassa speciale, in parte sovvenzionati dalla Città di Milano, in parte presi a prestito o, come allora dicevasi, a cambio. Così si ebbero sei caserme per la cavalleria e dicianove per la fanteria sparse nei principali comuni del Ducato [2]. Nel 1662 si adottò definitivamente un' impresa unica (mentre dal 1645 ogni provincia aveva avuto un impresario proprio); il nuovo impresario, chiamato *provveditore generale del Rimplazzo*, doveva pensare all'alloggiamento di tutto l'esercito, rimanendo così a carico delle provincie la sola spesa senz' altra preoccupazione.

Dalla *tassa cavalli*, di antica data, fu liberato il Ducato sotto Galeazzo Maria Sforza, ad eccezione della Ghiara d'Adda che continuò a pagarne una quota, ripartita secondo il sistema delle spese d'alloggiamento; la trascureremo quindi, giacchè non interessa direttamente la provincia milanese, per occuparci di un' altra imposta ben diversa dalla precedente per quanto di nome consimile: tante erano le gravezze che mancavano persino i nomi! La tassa delle *cavallerie ordinarie* solite a tenersi per guardia dello Stato fu, per ordine del Re, istituita dal Marchese di Pescara in ragione di due scudi al mese, a titolo di stipendio, per cavalleggiero e

(1) Vedi i verbali del 1714, A. st. c., Dicast., cart. 597.
(2) Vedi A. st. c., Materie, *Caserme*, cart. 159 e segg.

scudi 4,91 per uomo d'arme [1]; fu dapprima ripartita al solo Ducato e contadi, chè le città, adducendo per pretesto la mancanza di fieno e paglia, cercavano liberarsi di questo peso; ma, in seguito alle replicate querele dei sindaci del Ducato e di quelli degli altri contadi, si stabilì (dopo il 1565) che per un terzo fosse pagata dalle campagne sul personale e per due terzi da città e campagne sugli stabili [2]. A differenza del mensuale, questa imposta variava ogni anno secondo il numero effettivo dei cavalli alloggiati [3], e quindi ogni anno l'amministrazione provinciale doveva attendere ad un nuovo riparto, aggiungendovi dopo il 1564, sulla stessa base e colla stessa misura, anche quello dei *quattordici reali* [4] al mese, dal governo imposti alle campagne come paga da darsi agli uomini d'arme invece della fornitura, degli utensili e della casa.

Altri carichi militari èran quelli dei *presidî ordinari* e dei *presidî forensi*. Il primo ebbe principio nel 1558 quando il Governo stabilì un presidio di 3000 fanti, chiamati il *terzo di Lombardia*, segnalando alcuni luoghi nell'interno e alle frontiere, ove dovessero starsene queste soldatesche pronte e disciplinate. Gli abitanti di quei luoghi, caricati, sulle prime, delle spese, instarono a che tutto lo stato vi concoresse e, con sentenza del Magistrato ordinario (27 marzo 1574), si obbligò tutto lo Stato a pagare 5 soldi per soldato, accresciuti più tardi a soldi 6,8. Il mantenimento di queste truppe fu dato in appalto, con obbligo all'appaltatore di alloggiare fino a cinque mila soldati a patto che gli si pagassero 3200 razioni sicure, tante ne fossero o no nello Stato. Più tardi si diedero, nello stesso modo, in appalto i *presidî foresi* tenuti dal Governo a Monaco in Riviera, Correggio, Pontremoli, nel forte

[1] Ogni uomo d'arme della cavalleria pesante era un nobile e aveva un seguito, parte a piedi, parte a cavallo.

[2] OPIZZONE, *Informatione in materia d' egualanze*, Milano 1635.

[3] OPIZZONE, op. cit.

[4] Il *reale* era la lira spagnuola ragguagliata a soldi 10, danari 8 e 4/7 milanesi.

di Fuentes, fabbricato nel 1603, e in quello di Sandovale, fabbricato nel 1614 dall'Hynoiosa presso Vercelli, in occasione della guerra contro il Duca di Savoia. Tanto i presidî ordinari come i foresi venivano ripartiti sul personale nelle medesima proporzione del mensuale.

Infine fra le minori contribuzioni va menzionata la provvisione di *carra, buoi e guastadori* alla quale, secondo il Somaglia, pensarono dapprima solo le campagne e più tardi, per ordine del Fuentes, tutto lo Stato, quando la Camera, platonica restrizione, non potesse sopperire. In realtà il Somaglia stesso confessa che la provvisione fu sempre fatta dal Ducato e contadi, in seguito al riparto che di volta in volta facevano i sindaci generali e le Città si limitarono a contribuire nella spesa, ripartita anch' essa nel modo e forma del mensuale.

Col 1615 si aggiunge un nuovo peso, la *milizia delle terre* [1], una specie di milizia territoriale che si cominciò a raccogliere dall' Hynoiosa, durante la guerra col Piemonte, e per la prima volta fu adoperata l' anno dopo all' assedio di Vercelli sotto il governatore D. Pietro di Toledo. Il Governo inviava l' ordine opportuno ai sindaci generali che tassavano le terre nella quantità di soldati spettante a ciascuna, sulla base dell' estimo e del mensuale, ed avvisavano le varie comunità di preparare gli uomini necessari a cui consegnavano le armi, acquistate a spese della provincia. Dice il Somaglia che tale spesa spettava tutta al personale; però dai documenti d' archivio [2] si rileva invece che « spetta allo Stato il provvedere le armi essendovi già qualche consuetudine »; ma la provincia doveva intanto pensarvi del proprio riservandosi di far valere le sue ragioni.

[1] Così il Somaglia: c'è però un ordine anteriore per armare questa milizia, del 1612 7 maggio. V. in A. st. c., il *Repertorio delle ordinazioni per la milizia forese*, fatto dal Lualdi, sotto questa data. Col nome di *soldati terrieri* questa milizia esiste già sotto i duchi.

[2] Ordinazione del Governatore 19-3-1615 nel *Repertorio* del Lualdi s. q. d.

Quantunque la cosa sia molto confusa, si può ritenere [1] che a questa milizia pensava il governo quando essa serviva al di là del Ticino, la provincia quando serviva al di qua [2].

Come si vede, le servitù militari erano enormi e, per quanto le insistenze dei sindaci del Ducato e degli altri contadi abbiano spesso ottenuto che le Città concorressero a sollevare il peso delle campagne, queste rimanevano sempre oltremodo caricate. Così si giunse fino al 1707, quando, subentrato il dominio austriaco, con una importante riforma dovuta al suggerimento di un cittadino di Milano, il conte Bartolomeo Arese, tutte le imposte e spese militari vennero compenetrate in una unica contribuzione di lire 22000 al giorno, detta perciò appunto *diaria*, e chiamata anche *contribuzione sussidiaria giornaliera* perchè si doveva pagare, da tutto lo Stato, oltre il mensuale [3]. Con questa contribuzione fissa (ripartita sul censo del sale) fu di molto semplificata l'amministrazione, in special modo la provinciale, abolendo gli annuali riparti di tante imposte soggette a continue variazioni che davan troppo spesso occasione ad arbitrii, ad abusi, ad interminabili contese.

Tralasceremo qualche altro carico secondario, come l' *imbottato* e la *tassa di focolare*, giacchè il nostro scopo era sopratutto di mettere in chiaro il sistema di ripartizione delle imposte ond' è pienamente giustificata la separazione della campagna della Città; crediamo però utile aggiungere qualche parola sulla manutenzione delle strade, la quale, ripartita colla norma delle altre gravezze,

(1) V. il *Repertorio* Lualdi sotto la data 14-8-1643.

(2) Nel riparto fatto nel 1637 di 8000 fanti di detta milizia, toccarono al Ducato di Milano 1600 soldati, eccettuata la Gera d'Adda che stava colla milizia lodigiana. Su tutto lo Stato, e comprese le città, senza riguardo ai loro lamenti, si ripartì (ordine del Governatore 23-5-1637) lo stipendio del generale (2100 scudi) e nel 1638 anche la spesa dell'*auditore e suo ufficio* (tribunale della milizia), nonostante le nuove e energiche proteste.

(3) Poco dopo vi si aggiunse anche la *diarietta* o spesa per l' ufficio del commissariato generale dell' esercito, da cui venne escluso Milano. Il suo primo importo fu di L. 168,15 al giorno, diminuita in seguito fino a 132,86 (1744).

pesava non poco sul Ducato. La provincia milanese era percorsa da strade maestre chiamate regie, perchè frequentate dal sovrano o da' suoi ufficiali. Nel secolo XIV, epoca del primo elenco particolareggiato, esse erano diciassette e furon sulla fine del secolo XVI ridotte a quattordici: dovevano essere continuamente mantenute in buono stato, per servizio del sovrano e del pubblico, sotto la sorveglianza del giudice delle strade; la mano d'opera e le spese relative erano a carico delle terre rurali proporzionatamente al censo del sale. A ciascuna terra o comune, secondo la loro importanza, era assegnata una tratta più o meno lunga, la quale chiamavasi *fatta*, donde il nome di *strade di fatte*. Il giudice delle strade, o qualcuno dei suoi assistenti (probiviri), una volta o due all'anno doveva visitare ciascuna strada, assistito da uno dei sindaci del Ducato a cui indicava le operazioni di riattamento necessarie; il sindaco a sua volta avvertiva gli agenti delle comunità a cui spettava tale operazione, gravosa non tanto per la spesa quanto per trovarsi assai spesso le fatte di strada assai lontane dal comune a cui erano assegnate. Un riparto di queste fatte durò dal 1345 al 1442; un'altro venne stabilito dopo il 1442 con qualche miglioramento pei comuni, che però non cessarono dal lamentarsi; un regolamento governativo del 4 aprile 1590 invece di acquetare i malcontenti ne suscitò di nuovi, giacchè i comuni cercarono di obbligare anche le città alla servitù e spese stradali col pretendere che venissero ripartite non più secondo il sale, ma secondo il perticato (la città, come vedemmo, non pagava censo del sale); ma il Senato (3 aprile 1595) troncò ogni contesa ordinando al giudice delle strade di formare un nuovo riparto delle fatte, regolandolo appunto secondo il censo del sale. Il che venne eseguito e servì di norma fino al 1779, quando il governo austriaco arrogò a se la manutenzione delle strade regie e provinciali.

Dopo quanto abbiam veduto non ci parrà strano che i sindaci del Ducato in una supplica al Governatore, a nome di tutta la provincia, si esprimessero in tal modo: « La miserabile prouincia « del Ducato di Milano per auer uinti anni sostenuto et spesato

« li numerosi eserciti di N. M. si troua hauer contratto una gran
« quantità di debiti a sette et otto per cento, non solo sopra il
« corpo uniuersale del Ducato ma anchora sopra ciaschuna terra
« in particolare .... e mentre che per il contaggio, per la fuga,
« per la renitenza degli ecclesiastici, quali si uanno sottrahendo,
« è mancato per il più della metà delle teste et molte uille re-
« stano del tutto abbandonate. A questa miseria se ui è aggiunta
« la mortalità di tutte le bestie bouine, una gran parte del terri-
« torio resta incolta rimanendo sempre li medesimi debiti et ca-
« richi et riflettendosi et ritagliandosi l' aggrauio del personale e
« reale che è mancato sopra quel poco che resta, si trouano questi
« talmente aggrauati che tutta la rendita de beni et quanto pos-
« sono operar le persone non basta a pagar solamente li redditi...
« Questi redditi sono per lo più posseduti da mercanti, danarosi
« cittadini de Milano, forestieri, ecc., che poco o nulla in compa-
« razione de poueri rurali hanno sentito delle ruine delle guerre...
« e quelli proseguiscono con tanto rigore le scosse de loro redditi
« et usure che perpetuamente altro non si sente che desolationi
« et carcerationi d'huomini » (¹). Eloquenti parole! Innumerevoli
le gravezze, ingiusto ed iniquo il sistema di ripartizione sul per-
sonale, che teneva conto d'un numero fisso di teste contribuenti,
quand'anche o pe' contagi, o per l' emigrazione o per altre ragioni
andassero scemando, e per di più le angherie dei *reddituarii*, vere
piovre, a cui il Governo vendeva ora l' uno ora l' altro provento
delle imposte senza nemmeno raccomandar loro qualche riguardo
nell' esigerne il pagamento!

IV.

Quali dovessero essere i requisiti per venire eletti membri della
Congregazione del Ducato rileviamo dall' ordine del governatore
don Gonzales Fernandez de Cordova (10 luglio 1627) (²), in cui

(¹) V. A. st. c., Dicast., cart 587.
(²) V. A. st. c., Dicast., cart. 586.

si stabilisce « che non possa essere eletto alcuno alla detta con-« gregazione dei dieceotto il quale si troui auer debiti uerso il « Ducato ouero lite o controuersia con alcuna comunità d'esso per « causa de carichi. Che detta elettione si facci delle persone più « habili, sufficienti e *pratiche in materia de carichi rurali* (questo era il punto più importante) « et che tengano la sua ordinaria « habitatione et famiglia nelle pieui et in quelle sostengano ca-« richi, nè in modo alcuno ui si admettano magnati o cittadini ». Tali disposizioni ebbero bisogno di una nuova energica conferma da parte del governatore don Giovanni di Velasco nel 1641.

Gli anziani delle pievi si radunavano ordinariamente due volte l'anno nella casa del sindaco seniore ([1]) e quantunque, non contenti dell'autorità loro concessa, spesso si adoperassero per conseguirne una maggiore ([2]), questa regola durò sempre. Ma, a cominciare dal 1691, parendo al Governo di dover esercitare una maggior vigilanza su questo Consiglio, fu ordinato che i diciotto si adunassero in casa del presidente del Magistrato ordinario, da cui dipendeva direttamente l'amministrazione provinciale e, per quanto si protestasse, non si potè ottenere la revoca di quest'ordine.

Lungo e di poca utilità sarebbe lo esaminare minutamente i lavori di questa Congregazione, quali risultano dai numerosi verbali nel nostro Archivio conservati; basterà accennare alle attribuzioni principali. Alla Congregazione del Ducato spettava la nomina dei vari impiegati e il fissarne il salario, compreso quello dei sindaci; l'aggiudicazione di appalti, contratto in grande uso a quei tempi, e in special modo l'appalto della riscossione delle imposte, che si vendeva ad un impresario (*commissario della scossa*) con l'obbligo di pagare, *scosso o non scosso*, la somma annualmente assegnatagli, e quello della così detta *banca delle strade* o

([1]) Dal 1646 la Congregazione ebbe in Milano una casa propria.

([2]) V. A. st. c., Dicast.. cart. 587. Gli anziani avevano fatto domanda a che i sindaci si servissero dell'opera loro in qualunque occorrenza del Ducato, e i sindaci rifiutarono adducendo a pretesto la grave spesa occorrente per ogni congregazione.

cancelleria tenuta da un notaio per tutte le concessioni fatte dal giudice delle strade [1]; la sorveglianza suprema sulle esenzioni dai carichi, sul qual punto si tornò molte volte in causa dei numerosi abusi e si stabilì che non si potessero far mandati di esenzione ai padri di dodici figliuoli senza la firma degli anziani; spettava inoltre alla Congregazione l'assegnare i così detti *ristori delle tempeste*, il rimborso cioè dei danni ai proprietari danneggiati, uso che si tentò più volte abolire, ma si dovette in seguito ripristinare onde evitare un male peggiore se i danneggiati si trovassero impotenti a pagare le imposte. Quando il Ducato si trovava a corto di quattrini gli anziani stabilivano le somme da prendersi a *cambio*, cioè ad interesse, specialmente nei frequentissimi casi in cui il Governatore domandava più o meno ingenti anticipazioni sul reddito delle imposte; decretavano la compera di notarie che, affittate, potessero essere un cespite di entrata, l'aumento o la diminuzione del perticato secondo il variare delle condizioni economiche; tentavano infine, ma troppo spesso senza risultato, di rimediare agli infiniti abusi degli agenti governativi a danno delle comunità.

Chi segue i lavori di questa Congregazione, pur rappresentante una novità nell'organismo amministrativo del governo spagnuolo, non può a meno di restar colpito da quello spirito di conservazione che era, del resto, proprio della società d'allora. Nel corso di due secoli, in cui gli anziani delle pievi si radunarono due volte l'anno, non un'idea si trova nei verbali delle loro sedute che rispecchi un progresso qualsiasi, anche leggero, una aspirazione nuova; ma bensì una pavida avversione ad ogni novità, onde furono indotti persino a respingere, senza discuterlo, il disegno di riforma finanziaria del conte Prass che, sebbene in fama di ciarlatano, non faceva che ripresentare le idee del Bigatti, avver-

[1] V. A. st. c., Dicast, cart. 870 e 871. La notaria o *banca delle strade* era stata venduta, per 15000 lire imperiali, al Ducato da Matronino Brasca, discendente da un Erasmo Brasca che l'aveva ricevuta in dono da Galeazzo Maria Sforza.

sate anch'esse ma da molti trovati degne di lode. Anche questa, come le altre istituzioni di quel periodo, è nata, vissuta, invecchiata, senza punto modificarsi e trasformarsi, e così anch'essa al pari delle altre fu ingoiata dalle riforme di Maria Teresa, quando, per effetto del nuovo censimento, Città e Ducato furon completamente riuniti sotto una sola amministrazione col 1760. Allora la Congregazione degli anziani delle pievi fu soppressa e al Ducato non fu lasciata che la rappresentanza dei due sindaci presso la nuova *Congregazione di patrimonio* [1], nelle cui mani fu concentrata tutta l'amministrazione, e presso la *Congregazione dello Stato*, che fu mantenuta. È facile comprendere quanto poco il Ducato potesse ripromettersi da questa riforma, giacchè i sindaci, privi del consiglio degli anziani, non potevano essere interpreti fedeli dei bisogni delle campagne e d'altra parte istituiti i *cancellieri del censo* [2], residenti nelle pievi variamente delimitate col nome di distretti, i comuni si trovarono in immediata dipendenza e relazione col governo, e i sindaci divennero pressochè inutili. Morti infatti il dott. Agostino Pizzoli nel 1766 e Carlo Lucido Tagliabò nel 1776, non furono più surrogati.

[1] La componevano il *Vicario di provvisione*, il *tenente regio* (pro tempore), due dottori di collegio, quattro decurioni, eletti dal Governo sopra nomina del consiglio generale, quattro *estimati*, eletti dal Governo per la prima volta sopra nomina degli anziani delle pievi e in seguito su proposta del Consiglio; due sindaci di città eletti dal consiglio e due del Ducato, nominati dal Governo su proposta del sindaco superstite. V. A. st. c. Dicast., cart. 586: *Riforma al governo della Città e Ducato di Milano del dì 10 febbraio 1758.*

[2] V. A st c., Dicast, cart. 628.